

Patrizia Manduchi, “*Al suon di corni, trombe e tamburi...* ”. *Ibn Battûta a Costantinopoli*

Ibn Battuta
viaggio
rihla
Costantinopoli

Il saggio si propone di seguire le orme del grande viaggiatore marocchino Abu ‘Abdallah Ibn Battûta (1304-1368) con particolare riguardo alla sua sosta nella città di Costantinopoli nel 1332. Dopo aver compiuto i riti del più importante pilastro del culto musulmano, il *hajj*, nel novembre 1326, il giovane Ibn Battûta non riprese la via di casa verso il lontano Marocco, ma decise di approfittare della carovana che riportava i pellegrini verso est, diretta a Kufa (1327), dando inizio al suo straordinario viaggio verso lo sterminato continente asiatico. Il suo viaggio è raccontato dettagliatamente nella sua celeberrima *rihla*, diario di viaggio, prezioso strumento di conoscenza delle terre e dei popoli da lui visitati. L’obiettivo della *rihla* è quello di descrivere la vastità e la varietà delle terre dell’Islam, di offrire una descrizione utile a quanti seguiranno gli stessi percorsi e di celebrare la grandiosità dell’Islam, che comprendeva territori sterminati, popolazioni diverse e culture accomunate dall’appartenenza a quella comunità virtuale detta *umma*, basata su una religione il cui centro si trovava a centinaia, quando non a migliaia di chilometri di distanza. Da questa sterminata mole di informazioni, nostra intenzione è estrapolare alcune pagine della *rihla* che forniscono una sorprendente e interessantissima descrizione di un momento di breve durata, ma molto particolare del suo percorso asiatico: quello dell’entrata nel cuore della Cristianità orientale, quando per un breve periodo Battûta non è più un viaggiatore musulmano che viaggia in terre lontanissime ma comunque musulmane, ma uno straniero, “infedele”, che ha bisogno di protezione per non subire violenza in terra cristiana. Partendo dai territori dell’Orda d’Oro, Transoxiana e Afghanistan, approfittando di un’inaspettata circostanza, egli visiterà la città di Costantinopoli, la mitica capitale dell’impero bizantino, compiendo nel 1332 l’unica escursione in terra non musulmana di tutto il suo trentennale percorso, se si eccettua la lontana Cina.

Storia urbana n. 146, 2015

Patrizia Manduchi, “To the sound of drums, trumpets and bugles”. *Ibn Battûta in Constantinople*

Ibn Battuta
travel
rihla
Costantinople

The essay aims to follow the footsteps of the great Moroccan traveller Abu ‘Abdallah Ibn Battûta (1304-1368), with special reference to his stop in the city of Constantinople in 1332. After having performed the rites of the most important pillar of the Muslim faith, the *hajj*, in November 1326, the young Ibn Battûta did not come back home to Morocco, but decided to take advantage of a caravan directed to Kufa (1327), bringing the pilgrims to the east. So he began his extraordinary journey to the boundless Asia. His journey is described in detail in his famous *rihla*, that means travel diary, a precious instrument of knowledge of the lands and peoples he visited. The aim of the *rihla* is to describe the vastness and variety of the lands of Islam, to provide a useful description to those who will follow the same paths and to celebrate the greatness of Islam, which included exterminated territories, different populations and cultures linked by belonging to the virtual community called *umma*, based on a religion whose centre was hundreds, if not thousands of miles away. From this huge amount of information, our intention is to extract some pages of Ibn Battûta’s *rihla* that give us a surprising and interesting description of a brief, but important moment: the entry in the heart of Eastern Christianity, when Ibn Battûta is no longer a Muslim who travels in distant but Muslim lands, but a foreigner, “infidel”, which needs protection in Christian land. Starting from the territories of the Golden Horde, Transoxiana and Afghanistan, taking advantage of an unexpected circumstance, he will visit the city of Constantinople, the legendary capital of the Byzantine Empire, performing in 1332 his unique excursion (except China), into a non Muslim land in his thirty years voyage.

Rosa Caroli, *Una metropoli alla fine dell’Asia: Edo narrata dai primi europei*

Giappone, storia (XVI-XVII secolo)
Edo (Tokyo) storia urbana
Europa, descrizioni e viaggi, Giappone
città e villaggi della storia giapponese

Se, prima di divenire sede del governo militare nel 1603, Edo (Tokyo dal 1868) contava poche migliaia di anime, nell’arco di circa un secolo si trasformò nella più grande città al mondo, con un milione di persone che vi abitavano più o meno stabilmente. L’élite militare di tutto il paese, obbligata a risiedervi a intervalli regolari e a lasciarvi in modo permanente familiari e funzionari al proprio servizio, polarizzò infatti una crescente quantità di persone e merci a Edo, che si estese rapidamente per far spazio a residenze lussuose e quartieri popolari, templi e santuari, attività commerciali e luoghi di intrattenimento. Il contributo intende considerare le opere lasciate da alcuni tra i primi europei che giunsero a Edo nei quattro decenni precedenti l’adozione di severe restrizioni ai contatti con l’estero, quando la città era ancora in

costruzione, prevalentemente militare e al maschile, e solo in parte popolata da quella vivace e colorata vita dei ceti urbani che sarebbero andati ad affollare la città bassa, e che avrebbero coniato una cultura popolare straordinariamente ricca e originale. Questa narrazione multilingue ci racconta di Edo sino all'espulsione dalla città, e dal Giappone, di missionari e mercanti europei, descrivendo uno spazio urbano che il grande incendio Meireki del 1567 – uno tra i più devastanti incendi nella storia della città, che causò oltre centomila vittime e da cui sopravvissero non più di venticinque edifici – avrebbe profondamente mutato. Queste descrizioni contribuiscono a comprendere la loro percezione di questo spazio urbano situato all'estrema periferia dell'Asia, in una fase storica in cui la percezione europea del Giappone non era ancora contaminata dai discorsi razziali e dalle pratiche coloniali che avrebbero contribuito ad assegnare all'*Oriente* una posizione di subalternità nell'immaginario collettivo europeo, e a trasformare i giapponesi in *gialli*.

Rosa Caroli, *A metropolis at the end of Asia. Edo narrated by the first Europeans*

Japan, History (16th – 17th centuries)
Edo (Tokyo), Urban history
Europe, Descriptions and voyages, Japan
Cities and towns, Japan, History

Until the end of the XVI century, Edo (the old Tokyo) was little more than a village inhabited by some thousands people. Yet, over about one century, it became the largest city in the world, where about one million people lived more or less permanently. The engine of the fast development of the town was the so-called “alternate attendance” (*sankin kōtai*) that the Tokugawa imposed on the feudal rulers of all the country after Edo became the seat of the military power under the Tokugawa clan in 1603. This practise required them to move periodically between their fiefs and Edo, typically spending alternate period in each place. During his journeys to and from Edo, feudal lords were escorted by hundreds persons; besides, during their absence from Edo, they were required to leave as hostages their wives, heirs, officials and retainers in mansions that they had to build, maintain and – due to the high incidence of fires – often rebuild. The presence of this rich and demanding elite, which consumed without producing, increasingly polarised wealth, goods and people in Edo, making it the Japan's capital of consumerism. This essay considers the descriptions of Edo left by European authors who visited the city before a series of edicts enforcing the expulsion of Europeans missionaries and merchants from the country in the 1630s. Their accounts describe a city which was still under construction, was mainly inhabited by male militaries and workers, and only partially populated by those commoners who would have occupied the ‘low city’ and were both the authors and subjects of a rich and original popular culture. This multilingual narration, filtered through Europeans eyes, provides a vision of Edo before the great fire of Meireki (1657) cancelled many traces of the original town and caused a re-planning of the urban spaces, in a phase when European idea of Japan was not yet affected by those racial discourses and colonial practises which would have placed Japan in the Europe's *Orient* and turned the Japanese people into a *yellow race*.

Stefano Piastra, *Da “necropoli” a capitale. Nanchino nella letteratura di viaggio italiana (1864-1937)*

Cina
Nanchino
Letteratura di viaggio italiana
Rivoluzione Xinhai – Decennio di Nanchino

Nanchino, già sede imperiale sotto la Dinastia Ming, nel corso dell'Ottocento venne coinvolta solo tangenzialmente nella rapida e violenta stagione di apertura della Cina all'Occidente successiva alla Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842). Fu con la Rivolta dei Taiping che essa riacquistò una nuova centralità, assurgendo a capitale dell'autoproclamato “Regno Celeste della Grande Pace”. Si trattò però di un periodo effimero, e di lì a poco la riconquista della città da parte delle truppe Qing (1864) comportò la distruzione di buona parte dello spazio urbano. È proprio a partire dagli anni successivi alla sua presa da parte dell'esercito imperiale cinese che possiamo diversi resoconti autoptici di viaggiatori italiani, i quali descrivono l'area urbana come una città morta, disseminata di rovine e connotata in senso rurale entro le mura. Ulteriori distruzioni si verificarono durante la Rivoluzione Xinhai (1911-1912), la quale condusse alla nascita della Repubblica di Cina, di cui proprio Nanchino fu inizialmente proclamata capitale. Giunsero ora in città diversi giornalisti italiani richiamati dal nuovo corso repubblicano e dalla figura di Sun Yat-sen: i racconti odeporici di questa fase proseguono nell'alveo della costruzione di un vero e proprio mito decadente nanchinese, segnato da una storia di devastazione ripetutasi ciclicamente nel tempo. È tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta che il quadro cambiò radicalmente. Nel 1927 Chiang Kai-shek trasferì nuovamente la capitale a Nanchino, la quale diventò, agli occhi dei viaggiatori italiani (solitamente, in questo periodo, aderenti in pieno al Fascismo), la “capitale creata” della nuova Cina nazionalista: una città in fermento e in pieno *boom* edilizio grazie al Kuomintang. La successiva Seconda Guerra Sino-Giapponese (1937) e, più tardi, la Seconda Guerra Mondiale chiusero bruscamente questa stagione.

Stefano Piastra, *From ‘necropolis’ to capital city. Nanjing in Italian travel literature (1864-1937)*

China
Nanjing
Italian Travel Literature
Xinhai Revolution
Nanjing Decade

Nanjing, capital city under the Ming Dynasty, in the 19th century was involved only slightly in the process of penetration of western countries in China after the First Opium War (1839-1842). With the Taiping Rebellion, Nanjing became the capital city of the self-proclaimed ‘Heavenly Kingdom’, but this was an ephemeral period, because the reconquest of the city by the Qing troops (1864) caused huge destructions in the urban area. Starting from this phase, Italian travel reports are available: they

describe Nanjing as a ghost city, characterized by ruins and rural zones inside the walls. Further urban destructions took place in the context of the Xinhai Revolution (1911-1912), which led to the proclamation of the Republic of China, with Nanjing as capital city in an early stage. Now, several Italian travellers, journalists mainly, came to this city under the fascination of the new republican deal and the figure of Sun Yat-sen: these travel reports developed a 'decadent myth' regarding Nanjing, outlined as a city with an ineluctable destiny of cyclical devastations. Between the 1920s and the 1930s, such a perception changed completely. In 1927 Chiang Kai-shek moved again the capital city to Nanjing, which now became, in the eyes of the Italian travellers (usually, in this phase, fully involved in Fascism), the 'newly born' capital of Nationalist China: a growing city, whose construction sector was booming thanks to Kuomintang. Later, Second Sino-Japanese War (1937) and WWII ended dramatically this period.

Gianluca Pastori, *Il viaggio e la politica. Il Raj di George Nathaniel Curzon e la frontiera come "immaginario imperiale"*

George Nathaniel Curzon
Asia Centrale
Frontiera
Grande Gioco

George Nathaniel Curzon (1859-1925), Viceré dell'India, Segretario agli Esteri e – nella prima fase della vita – viaggiatore e scrittore prolifico, ha svolto un ruolo-chiave nella costruzione della Frontiera come problema politico e come luogo dell'“immaginario imperiale”. Dal viaggio in Russia e in Asia Centrale del 1888-89 alla *Romanes Lecture* del 1907, il suo prestigio e la sua influenza sono stati centrali nel fondere l'aspetto popolare del problema con i vincoli e le necessità dell'alta politica. La rapida ascesa nei circoli del potere e la durata della sua permanenza hanno contribuito a dare autorità alla sua visione e ad accrescerne l'influenza.

Inserendosi in un ricco e commercialmente fortunato filone, nato negli anni immediatamente successivi alla prima guerra afgana, le opere di Curzon hanno ampiamente condizionato l'ultima fase della politica indiana, prima che lo scoppio della prima guerra mondiale riportasse verso l'Europa il pendolo degli interessi imperiali. Ad esse si lega, inoltre, l'idea della radicale ingovernabilità della Frontiera. Soprattutto, ad esse si lega l'idea di Frontiera come di un mondo a parte, retto da norme proprie, e abitato da una “razza” peculiare, radicalmente altra ma, al contempo, degna d'ammirazione proprio in virtù della fiera difesa di questa alterità.

Nonostante l'evoluzione dello scenario internazionale, queste idee si dimostreranno durature. Incarnate nella separazione dei territori della Frontiera da quelli del Punjab, esse sarebbero traslate, in seguito, dall'immaginario imperiale britannico a una sorta di “consapevolezza condivisa”, che continua a strutturare la narrazione dell'area afgano-pakistana e dei popoli che la abitano. Più che le tracce sul terreno proprio la forza di questa “consapevolezza condivisa” attesta del peso dell'eredità imperiale. Un'eredità di cui è difficile liberarsi, sia al livello delle scelte politiche, sia delle rappresentazioni che queste scelte informano e sottendono.

Gianluca Pastori, *The travel and politics. The Raj of George Nathaniel Curzon and the frontier as “imperial imaginary”*

George Nathaniel Curzon
Central Asia
Frontier
Great Game

George Nathaniel Curzon (1859-1925), Viceroy of India, Foreign Secretary and – in the first part of his life – prolific traveler and writer, played a key role in shaping the Frontier as a political problem and as a locus of the “imperial imaginary”. From the first travel in Russia and Central Asia, in 1888-89, to the Romanes Lecture in 1907, his prestige and influence were pivotal in merging the popular dimension of the issue with the needs and the constraints of the “high politics”. His swift emergence in the power circles and length of his stay also contributed in providing authority to his vision and in making his influence greater.

Part of a rich and commercially successful vein, started in the years immediately following the First Afghan War, Curzon’s works widely conditioned the final stages of the British policy in India, before the outbreak of World War One, when the pendulum of the imperial interests swung back again to Europe. Curzon’s works especially conveyed the idea of the Frontier’s inherent lawlessness and ungovernability. In Curzon’s view, the Frontier was a world apart, ruled by its own rules, and inhabited by a very peculiar “race”, radically “other” but deserving the utmost admiration for its fierce defense of that same “otherness”.

Despite the evolution of the international scenario, these ideas proved long lasting. Enshrined into the separation of the Frontier from the territories of Punjab, they later entered the imperial imaginary as a sort of “shared consciousness” that, to a certain extent, still continue to shape the narrative of the Afghan-Pakistan border and of the people who live there. Is this “shared consciousness” more than the material elements to bear witness of the weight of the imperial heritage. A heritage that is very difficult to discard, at the level both of the political choices and of the representations that these choices inform and underlay.

Michele Brunelli, *Sei giorni con lo Shāh. Un commento alla lettera di un viaggiatore veneziano alla corte di ‘Abbās il Grande*

Persia
Dinastia safavide
‘Abbās I
Isfahān
Relazioni veneziano-persiane
travelogues

Sin dalla dominazione mongola e timuride in Iran, i *travelogues* hanno rappresentato una tra le principali fonti della storia persiana. L’intervento qui proposto prende in esame una lettera scritta da Giacomo Fava, mercante veneziano del XVI secolo, durante la sua visita nella nuova capitale dell’Impero Safavide, sotto il regno di Shāh

‘Abbās. In particolare, attraverso l’analisi del racconto, giunto a noi sottoforma di lettera, il *paper* intende presentare l’esperienza fatta da Fava durante i sei giorni che trascorse in compagnia del sovrano persiano, riportando, descrivendo e commentando le impressioni, sul sovrano, sulla città e sulle “celebrazioni solenni” – il *Šotor-qorbānī* – (il sacrificio del cammello) a cui prese parte. La lettera non è mai stata oggetto di pubblicazione in precedenza, se non in una edizione del *Thésoro Politico* del 1608. L’intento è di dare un contributo agli studi storici dei *travelogues* ed alla storia delle relazioni tra la Serenissima Repubblica di Venezia e la Persia safavide.

Michele Brunelli, *Six days with the Shāh. A note on a letter of a Venetian traveller to the court of ‘Abbās the Great*

Persia
Safavid dynasty
‘Abbās I
Isfahān
Venetian-Persian relations
travelogues

Since the Mongol and the Timurid rule in Iran, Italian travelogues represented a major source of Persian history. This paper focuses on the report made by Giacomo Fava, a XVI century Venetian merchant, during his visit in the new capital town of the Safavid empire, under the reign of Shāh ‘Abbās. In particular, through the analysis of the account, who reached us under the form of a letter, the paper would present the experience Fava made in Isfahan, during the six days he spent with the Persian king. The paper will report and comment the impressions he had, the description of the town, of the Shah, of his palace and, above all, of the “solemn celebration” – a *Šotor-qorbānī* (the camel sacrifice) – he attended. As far as I know, this letter has never been presented, commented or published before, with the exception of the printed letter I consulted in Italian, the original language of the document, included in a XVI century collection of documents I found in an Italian archive. Another printed copy of the letter appeared in an 1608 edition of the *Trésor Politique*, but in a coeval French translation. This paper would try to give a contribution to the historical study of the travelogues and to the history of Venetian/Italian-Persian relations. The paper would offer a new and unknown document which is a part of the attempt to enhance the mutual knowledge of two so different worlds, such as Europe and “the Orient”. The latter, and especially the Persian one, which also shared some political, economic and military goals and strategies with the European powers.